

La parola magica del Senatore.

Don Lorenzo Milani, nella sua *Lettera ad una professoressa*, ci ha ricordato che *comanda chi conosce più parole*.

Direi anche che alcune parole hanno più presa di altre.

I nostri uomini politici, moderni sofisti, in campagna elettorale sembrano abusare delle parole. Attenzione.

A Celano, come dappertutto, il PdL ha stravinto, anche perché era giusto premiare un nostro concittadino (ci mancherebbe altro). E poi il Senatore Piccone, con le capacità proprie dei berlusconiani, ha individuato, più o meno inconsciamente, una *parola chiave*, la quale da accesso all'animo delle persone.

Detto in breve: alcune parole richiamano *Immagine Potenti*, in grado di cogliere una realtà spirituale, impossibile da esprimere con concetti.

E allora qual è la parola chiave del Senatore? Tutto ruota intorno a questa parola: *Circolo* del buon governo, *Circolo* delle libertà: *Circolo* nel senso di circonfenza, e questa a sua volta richiama un *Centro*. Dobbiamo notare che ogni essere umano tende verso il proprio *Centro*, forse come nostalgia di un *Paradiso* perduto, di una felicità smarrita.

Ogni *tempio religioso* costruito dall'uomo ha un suo *sancta sanctorum* che pone in comunicazione, in modo più o meno ostacolato, e con varie pratiche rituali, con un *Centro* o *Spazio sacro*.

Ricordiamo la leggenda del Re Pescatore, il quale periva con il suo regno e nulla poteva salvarlo. Parsifal gli fece visita e anziché informarsi sulle sue condizioni di salute gli chiese dove si trovava il *Sacro graal*: bastò questo a riaccendere la speranza del re e far rinascere il suo regno.

Voglio dire che l'assenza d'immaginazione e di spiritualità, fanno cadere ogni aspirazione umana (...e diminuire i voti).

Per questo motivo onore e merito al Senatore per aver riproposto la mistica del *Centro*, anzi del CENTRO COMMERCIALE, anzi del *Sacro recinto* del *Centro commerciale*. Chapeau!

L'augurio sincero è che il *tutto* sia rivolto al benessere di *tutti* i celanesi.

Vito Chimienti

GLOBALIZZAZIONE, CAPITALISMO E INCAPACITÀ DELLA SINISTRA Perché l'Italia stenta?

Aumento del costo dei generi di prima necessità, gasolio e benzina *alle stelle*, aumento delle bollette di gas ed energia elettrica, la sensazione comune di *non farcela*, il legittimo risentimento verso i costi della politica, i progetti Tav e ponte sullo stretto che ancora non *decollano* (almeno per risollevare l'orgoglio di un popolo): cosa sta succedendo?

L'euro, il libero mercato, le liberalizzazioni, i governi precedenti, cos'è che non ha funzionato?

Lo scenario sociale sta cambiando, e gran parte delle persone per *far tornare i conti* tendono a modificare le proprie abitudini, escono meno di casa, viaggiano meno, riducono la spesa per l'abbigliamento, optano per prodotti non di marca, riducono anche l'uso dell'automobile e pare aumentata l'attenzione per un uso più oculato delle risorse energetiche.

Si dice che la *colpa* è tutta della globalizzazione, degli immigrati, degli sfaticati che non vogliono lavorare, del sud Italia, della camorra, e tanti altri *nemici* che ognuno di noi individua giorno per giorno.

Questa è la nostra società, anche con tanti segnali di ripresa. Comunque sia, la struttura produttiva dell'Italia pare in grande crisi, ed i temi ad essa connessa pongono in gioco, per i più avveduti, le regole della stessa democrazia. E' una crisi irreversibile?

Tutti noi ci poniamo delle domande, e da cattolici non possiamo fare a meno di orientarci anche attraverso la dottrina sociale della Chiesa cattolica. Se qualcuno per questo dovesse risentirsi è solo perché non ha problemi di sorta, forse vive di rendita, e allora è



del tutto inutile che prosegua la lettura, e gli auguriamo tutto il bene possibile.

Che significano le parole di Benedetto XVI, "Il capitalismo non va considerato come l'unico modello valido di organizzazione economica?"

Questo non vuol dire che la Chiesa non riconosca le capacità meritorie del libero mercato, sempre che si ponga al servizio dell'uomo.

Per questo la Chiesa cattolica definisce il libero mercato o economia di mercato come un'istituzione socialmente importante per la sua capacità di garantire risultati efficienti nella produzione dei beni e dei servizi; il libero mercato è

SEGUE A PAGINA 2

SOLUZIONI DOCUMENTALI
PER TUTTE LE ESIGENZE

Gestetner

COPYPRINTER, STAMPANTI E
MULTIFUNZIONE B/N E COLORE

AGENZIA DI L'AQUILA
PRINTEC di Venditti M. & C. sas
via Strinella 28/28 - 67100
TEL. 0862.28 766 - FAX 0862.65 592
vendittimassimo@alice.it - www.gestetner.it

CONTINUA DALLA PRIMA:

Perché l'Italia stenta?

cioè uno strumento di sviluppo dell'uomo. Il libero mercato deve essere ancorato a finalità morali, e il legittimo utile individuale dell'operatore economico non può essere l'unico obiettivo. Non un *far-west*, come pensano alcuni, o certi anarco-capitalisti, i quali in nome del profitto sporcano tutto, l'aria, l'acqua, la terra e le coscienze, opponendosi anche alle tasse. Lo Stato in ambito politico e giuridico, deve orientare un certo sviluppo economico, poiché in alcuni casi il libero mercato, da se, non è in grado di garantire la distribuzione equa di beni e servizi. Ma di primaria importanza restano le capacità d'iniziativa individuali.

Un vero mercato concorrenziale è uno strumento efficace per conseguire importanti obiettivi di giustizia: moderare gli eccessi di **profitto delle singole imprese**; rispondere alle **esigenze dei consumatori**; realizzare un **miglior utilizzo e risparmio delle risorse**; premiare gli sforzi imprenditoriali e **l'abilità d'innovazione**, far circolare **l'informazione**, in modo che sia davvero possibile confrontare e acquistare i prodotti in un contesto di sana **concorrenza** (dal Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa).

In Italia è all'ordine del giorno la questione dei salari, i quali non seguono l'inflazione reale.

Si nota anche uno squilibrio nella distribuzione del reddito, a tutto vantaggio del profitto. Tra le note dolenti pare esserci proprio il profitto d'impresa, o meglio l'alto saggio di profitto, che si ottiene rapportando la quota dei redditi da capitale a quella delle retribuzioni, e ritenuto da alcuni economisti responsabile del declino industriale del paese.

Negli ultimi vent'anni i profitti e le rendite sono aumentati di 12 volte più rapidamente dei salari. Il capitale è così riuscito ad appropriarsi della gran parte della maggiore ricchezza prodotta, cresciuta di circa il 40%. Nel 1980 il saggio di profitto era del 40% oggi è al 75% e

più. Eppure allora l'Italia era una potenza industriale rilevante

Le grandi aziende manifatturiere scompaiono velocemente e un tessuto produttivo autonomo si frantuma in una realtà di subfornitori, di contoterzisti d'Europa.

L'aumento dei profitti, ha sollecitato investimenti nei settori del lusso in cui l'Italia mantiene la leadership mondiale e che rappresentano una quota rilevante del PIL nazionale (il 19% senza considerare l'edilizia residenziale di lusso e il suo indotto). Una siffatta struttura produttiva richiede professionalità ma non ricerca e sviluppo e si realizza in un tessuto di fabbriche di piccola e piccolissima dimensione. In buona sostanza, **il ritardo tecnologico dell'industria italiana è un effetto della modifica strutturale sostenuta dall'aumento dei profitti e non la causa del suo declino. Se i profitti sono alti e sono garantiti da un alto saggio di profitto, che bisogno c'è di investire in ricerca?**

Alle holding italiane rimane la gestione di servizi, con modalità di monopolio privato entro i confini nazionali, ai monopoli d'oltralpe la definizione tecnologica dei sistemi stessi. Chiunque sia fuori dallo "scambio" non accede alle fonti di finanziamento fondamentali.

Anche il costo del lavoro è il più basso in Europa. Le imprese italiane sono, di conseguenza, le più competitive? No, nonostante la moderazione salariale, la bassa produttività e la modesta efficienza del sistema produttivo italiano hanno determinato un progressivo aumento del costo del lavoro per unità di prodotto.

L'industria italiana è, di conseguenza, fra le più inefficienti e meno innovative in Europa e, per mantenere i profitti a livelli europei, e mantenere la fiducia degli investitori, compensa la scarsa produttività con i bassi salari.

I nostri imprenditori delocalizzano le produzioni all'estero, investendo per

pagare ancora meno la forza lavoro e dividere così maggiori profitti.

Ma la crisi politica italiana ha ricevuto un'accelerazione da quando praticamente tutto il quadro politico di centro-sinistra ha accettato la priorità del profitto. Gli enormi livelli di profitto raggiunti in questi anni da aziende, banche, ecc. ha scatenato appetiti sempre crescenti e condizionanti lo spazio della politica, soprattutto da quando si è trovato conveniente perseguire la strada dell'aumento del saggio di profitto, ossia si è passati all'attacco dei salari, delle condizioni e dei rapporti di lavoro.

Il tema politico fondamentale oggi sul tappeto è quello della redistribuzione del reddito nazionale. Ma *ridistribuire il reddito nazionale significa riequilibrare la distribuzione verso i salari e non verso i profitti*. Senza un tale cambiamento la manovra fiscale non ridistribuisce niente, riducendosi ad un mero trasferimento di risorse che lo Stato preleva agli imprenditori per ritornarli agli stessi o ad altri imprenditori.

La costruzione dell'Unione Europea è avvenuta con le privatizzazioni e gli interventi nel mercato del lavoro tesi a allineare gli standard del saggio di profitto capitalistico nazionale a quello dei principali paesi europei. Questo è stato, in buona sostanza, il perno dell'europeismo dei DS e del centro sinistra.

Il risultato ottenuto ha favorito alcune holding nazionali, ha accentuato il predominio dei monopoli privati e delle multinazionali a scapito del sistema manifatturiero nazionale, in primo luogo della sua autonomia nei settori strategici.

La crisi economica ha dato altri colpi al sistema e la crisi politico-sociale si è improvvisamente aggravata. *E allora ci avviamo verso una nuova fase del capitalismo o verso la sua fine?*

GIOVANNI FRANZONI

La terra è di Dio

"Si possono esprimere anche delle idee importanti, avanzate, delicate... anche con la preoccupazione di mediare, ma hanno poca risonanza quando i mass-media passano altri messaggi".

Giovanni Franzoni è figura che merita d'essere presentata a quanti non lo hanno conosciuto. Ricordo, a Roma nei primi anni 70, di avere frequentato spesso, con la mia famiglia, la messa domenicale a S. Paolo Fuori le Mura. Nei miei ricordi di dodicenne si è fissata, vagamente, la figura di un sacerdote e la folla dietro i banchi. A distanza di anni ho riscoperto tutta la verità su ciò che allora non potevo del tutto comprendere.

Quell'uomo era Don Franzoni, monaco benedettino e Abate di quel luogo. Nella lettera pastorale *La terra è di Dio* del giugno 1973, due anni prima dell'anno giubilare, denunciò le complicità vaticane nella speculazione edilizia a Roma. Per le pressioni subite fu costretto a dimettersi dalla sua carica e, tornato semplice monaco benedettino, continuò il suo impegno ecclesiale e politico con la Comunità di Base di San Paolo.

Quando, poi, in vista del referendum sulla legge sul divorzio (che si sarebbe tenuto il 12 maggio 1974), Franzoni si espresse pubblicamente per la libertà di coscienza, mentre il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana aveva chiesto a tutti, cattolici e non, di votare Sì all'abrogazione della legge in questione, fu sospeso a divinis. Infine, nell'agosto del 1976 il monaco fu ridotto allo stato laicale.

Franzoni si preoccupa soprattutto dei poveri della terra, notando che crescono sempre più (pericolosamente, oserei dire) le masse di diseredati. Nel libro pubblicato nel 2000, *Anche il cielo è di Dio*, elabora una nuova dimensione etica del concetto di proprietà. Anche se è preferibile parlare dell'anglosassone *common heritage*, bene comune.

Nota giustamente Franzoni che chi occupa il suolo altrui per trarre beneficio



economico, deve pagare al proprietario un prezzo. Ma a chi deve pagare colui che estrae petrolio o minerali dal fondo di acque internazionali, che trae profitto occupando con satelliti lo spazio? La risposta di Franzoni è: ai poveri della terra, i quali sono comproprietari dei beni che Dio ha dato a tutta l'umanità.

Per questo andrebbe istituito un *Fondo per la Perequazione del Debito e per lo Sviluppo*, il quale consentirebbe ai paesi poveri d'estinguere i debiti con le banche e promuovere lo sviluppo sociale. In pratica in tale fondo confluirebbero dei canoni, delle royalties, pagati da governi, compagnie telefoniche ed informatiche, multinazionali. Dunque contro il principio *dello jus primi occupantis*, dovrebbe prevalere un nuovo diritto del patrimonio comune, di cui fanno parte il cielo, le bande di frequenza e le orbite, le risorse minerarie dei corpi celesti, le vie di comunicazione, i fondi marini, le piattaforme glaciali, l'acqua, le fonti energetiche alternative.

Secondo alcuni in tale patrimonio rientrerebbero anche le scoperte scientifiche e le realizzazioni tecnologiche, patrimonio ed eredità delle ge-

nerazioni future. Ad oggi ritengo che la vera emergenza sarà l'incremento della popolazione mondiale, e il soddisfacimento dei bisogni dell'umanità intera. Franzoni chiede d'intervenire, non attraverso il mero passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva, ma affermando che esiste ciò che non è appropriabile, cose, beni, natura e persone, ed è il punto di fuga teorico, e non solo materiale, dalla crisi profonda cui tutto il corso storico è pervenuto, attraverso l'universale appropriazione.

Per concludere, ha ragione Franzoni quando afferma: *"Rimango fermamente dell'opinione che nella stagione ecclesiale contestuale o conseguente al Concilio Vaticano II, nonostante la crisi nei confronti della mia persona e delle posizioni pubblicamente da me assunte, intervenuta in circostanze storiche che considero superate, Paolo VI sia figura di massima rilevanza per il futuro della Chiesa cattolica romana, per l'ecumenismo, per il dialogo interreligioso e per la giustizia e la pace sulla terra".*

COHELET, LA VITA, LA MORTE

Riflessioni sulla condizione umana

Il Libro di Cohelet o Ecclesiaste, fa parte dell'Antico Testamento; è stato composto, da autore ignoto, tra il II e III sec. a. C. Può essere letto e meditato più volte, senza mai stancarsi, poiché evidenzia la condizione umana di sempre. Sono poche e intense pagine che v'invitiamo a leggere (a fondo articolo riportiamo l'incipit).

Il prologo del Libro ci lascia, da subito, sgomenti. È lo sgomento d'ogni uomo dinanzi al mistero dell'esistenza. Le parole di Cohelet attraversano i secoli, e come una freccia colpiscono il bersaglio:

Cohelet ci richiama immediatamente al senso tragico della realtà, e all'inutilità d'ogni sforzo umano.

La domanda di Cohelet, *che resta all'uomo di tutto il suo affanno*, ci lascia atterriti, poiché all'istante sappiamo che non troverà risposta. Cohelet siamo noi: come un soffio passiamo sulle cose di questo mondo. Forse neanche esistiamo, tanto è breve lo spazio concessoci. Molti di noi non riescono ad immaginare la terra sulla quale viviamo, priva della propria presenza; è un pensiero che ci colpisce e ci lascia profondamente turbati. Eppure ci comportiamo come se ciò fosse una probabilità, più che una certezza.

Il momento della Verità ci troverà impreparati. Nessuno attende la propria morte, forse non potremo neppure riconoscerla. Cohelet è lacerato da un dolore inconsolabile, sa che i suoi giorni sono contati e, in fondo, si strugge per tutto ciò che dovrà lasciare, anche se non ne capisce il senso. La terra genera e inghiotte i suoi figli all'infinito. Il peso dell'esistenza grava e graverà su tutte le generazioni, senza possibilità di redenzione.

Evidentemente Cohelet è avanti con gli anni, oramai privo dell'entusiasmo della gioventù. La monotonia dell'esistenza lo assilla, anche l'osservazione della natura e del suo inesplicabile mistero. Lo spazio naturale, circoscritto, l'opprime, e non sazia la sua brama di conoscenza. Alla fine, sconfortato, Cohelet mostra tutto il suo scetticismo. Apparentemente si arrende all'evidenza, ma permane l'inquietudine e un senso di rammarico per non aver potuto, in definitiva, lasciare un segno del suo passaggio su questa terra. La natura stessa, con il suo ciclo, indifferente alle cose umane, è il segno disperante del vuoto che alberga nel cuore di Cohelet.

Il quadro delineato da Cohelet è di un realismo sconsolante, senza chia-

roscuri, permeato da una luce che non lascia scampo. L'annuncio della Salvezza è ancora lontano.

"La vanità del mondo"

Parole di Cohelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme. Vanità delle vanità, il tutto è vanità. Che resta all'uomo di tutto il suo affanno in cui s'affanna sotto il sole? Generazione che va generazione che viene, ma la terra rimane sempre. Il sole sorge e il sole tramonta e anela al suo luogo donde nuovamente si leva. Soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana e girando e girando il vento va, e poi ritorna sulle sue spire. Tutti i fiumi se ne vanno al mare, e il mare non si riempie: là donde scorrono i fiumi, ivi essi ritornano per scorrere nuovamente. Ogni cosa si affatica più di quanto l'uomo sappia ponderare; non si sazia l'occhio di guardare, né l'orecchio non si stanca di udire. Ciò che è stato è quello che sarà e ciò che si è fatto è quello che si farà: niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Ecco, questa è nuova»? Proprio questa è già stata nei secoli prima di noi. Non c'è più ricordo degli antichi, come non ci sarà dei posteri che verranno, presso coloro che vivranno dopo.

spunti & riflessioni

Contempliamo con occhi indulgenti la nostra umanità. E anche con umorismo. Piccoli accadimenti ci rassicurano, ci rendono più familiare, più vicina, più conosciuta la vita.

Per un attimo dimentichiamo il vuoto apparente dinanzi a noi.

La telefonata.

L'aria mite di maggio, consente a tre o quattro persone, d'indugiare sulle panchine di dietro castello, assorto in pensieri che forse vanno già alle spiagge dell'Adriatico.

Una leggerissima brezza trasporta le

parole di una telefonata; sulla panchina, poco distante da me, una donna esclama: "Ma dai, non ci posso credere!" Le fa l'uomo accanto: "Chi è?" Risponde lei: "Lucia". E continua: "Ma com'è accaduto? Eppure sono tanti anni..." L'uomo la guarda allarmato: "Che è successo?" Fa lei: "Sta zitto..." E poi aggiunge: "Come ve ne siete accorti?... dal balcone!" Incalza lui: "Aoh..." Ripete lei: "Zitto, che s'è suicidato... stava male". Fa lui: "Ma chi?" E lei: "Aspetta..." Poi con voce crucciata e meravigliata: "Eppure tanti anni che stava con voi, dalle sbarre

non c'era mai passato...dici sul serio...aveva capito che non c'era più nulla da fare!?...dici. E va be', se ha deciso così..."

Lui impaziente: "Ma chi è che s'è ammazzato!?" Finalmente lei: "Il cane di Lucia s'è buttato dal balcone, l'hanno anche visto e non sono riusciti a fermarlo..."

Il sole, alto e abbagliante sulla mia incipiente pelata, e un leggero odore di ragù, mi suggeriscono che è ora d'andare a pranzo.

Vito Chimienti